

## LIBRI, «MEGALOOP»

Una compagnia  
che mixa musica,  
immagine e scena

Gianfranco Capitta

Trent'anni fa nasceva a Padova un gruppo teatrale che si mostrò subito particolarmente interessato a misurare la parola con la musica e il suo suono e, nello stesso tempo, con l'immagine. In quegli anni d'oro della ricerca italiana poteva non sembrare una peculiarità o un elemento particolarmente distintivo. Ma lo stringersi e l'incrociarsi di quei rapporti, fino a farsi il motivo stesso di un percorso artistico, e quindi terreno di scoperte e sperimentazioni sempre maggiori, hanno contraddistinto negli anni, e conferiscono oggi un particolare spessore, al lavoro di Tam Teatromusica.

Michele Sambin e Pierangela Allegro (all'inizio assieme a Laurent Dupont) hanno compiuto quel loro percorso con rigore, quasi con caparbità; hanno evitato concessioni alle mode o conformismi di comodo, continuando a essere protagonisti e insieme riferimento della propria ricerca. Cosa non facile in un'area come quella veneta che non ha brillato fino a pochi anni fa per curiosità o generosità da parte delle istituzioni, ma semmai al centro di forti scompensi legati a quella che si definiva «strategia della tensione». Per loro invece quella scelta di rigore li ha portati a trovarsi per primi su altri territori, anche molto diversi, ma allora poco battuti. Questo vale, ad esempio, per il lavoro teatrale nelle carceri (allora non così diffuso come lo è oggi), e ancora di più per l'uso in scena di tecnologie che oggi ci appaiono assai avanzate, ma che contenevano allora intatto il fascino dell'artigianalità. E di cui almeno restano oggi testimonianze sorprendenti, nei lavori col video e nell'uso incrociato delle immagini.

Quest'anno quei trenta di lavoro hanno avuto sbocco in una bella e istruttiva mostra al Centro culturale Altinate, ormai chiusa da qualche settimana, ma di cui resta fortunatamente un bel libro/catalogo, *Megaloop*, curato da Fernando Marchiori (Titivillus editore, pp 254, 20 euro). Un volume nient'affatto celebrativo o «d'occasione», quanto uno strumento utile per analizzare non solo il «viaggio» di una compagnia, quanto le possibilità e il senso di fare di questi tempi un teatro compiuto, *ricercando* in maniera incessante, senza l'isolamento o l'estetica come paravento.

Sambin e Allegro dell'isolamento forse hanno pagato un certo prezzo, ma non sembrano pentiti oggi, che possono mostrare un materiale e una biografia artistica tanto interessanti (sono circa ottanta le opere che hanno firmato). Il loro percorso tra immagine, suono e corpo ha prodotto un linguaggio originale e sempre riconoscibile, li ha fatti conoscere in Europa. La definizione, citata nel libro, del loro lavoro come «pittura di luce», offre una prospettiva che può ancora, più di ieri, procurare sorprese.



CULTURA&amp;VISIONI